



APPUNTI

Cronaca dal palazzo dei Gesuiti

La porta sfondata, l'allarme al 113, le bugie di Bargellini: il blitz dei somali raccontato da dentro. Perché è stata permessa l'irruzione se

tutti sapevano? - Dalla Cronaca del Corriere Fiorentino di Jacopo Storni

«Così è stata colpita la legalità»

Da quindici anni scrivo di profughi, emarginazione, senzatetto, case occupate. Stavolta però, il complesso che hanno occupato è quello dove trascorro gran parte delle mie giornate. È il palazzo dei padri gesuiti a Firenze, proprietari dell'antistante Fondazione Stensen, importante cinema e presidio culturale della città. Qui faccio volontariato da molti anni, occupandomi soprattutto della promozione degli eventi sulla stampa. E qui accanto hanno fatto irruzione 100 rifugiati somali.

Martedì, ore 13

Inizia tutto martedì scorso. Ore 13. Enrico è il responsabile della libreria Alzaia, accanto allo Stensen. Si precipita nel mio ufficio: «Sono passati 30 ragazzi africani, li ho visti sfondare una porta del palazzo». Corro in strada, arrivo al portone. Sento le urla dei migranti. Tento di entrare, ma la situazione è troppo caotica. Non entro, troppo rischioso. Chiamo allora il 113, mi sembra il minimo. «Un gruppo di migranti — dico al centralinista che risponde — ha fatto irruzione in un palazzo dei Gesuiti in via Silvio Spaventa». Non c'intendiamo al volo: «In quale via? Come? Ma lei chi è?». Mi armo di pazienza, spiego la situazione per filo e per segno. «Aspetti un attimo — dicono dal centralino del 113 — le passo i carabinieri». I carabinieri però non rispondono. La telefonata rimbalza nuovamente sul 113. Passano cinque minuti, nel frattempo i migranti continuano a passare sul viale Don Minzoni a piccoli gruppi. Entrano nel palazzo, uno dopo l'altro, sempre di più. Mentre sono al telefono con la polizia, realizzo ciò che sta accadendo: sono i somali usciti dal palasport di Sesto Fiorentino, quelli scampati al rogo dell'ex Aiazzone. E l'irruzione nel palazzo dei Gesuiti è guidata dal Movimento di lotta per la casa.

Tutti sapevano

Tutti sapevano che una nuova occupazione era imminente. Bargellini l'aveva annunciato sui giornali. Perché allora è stata permessa l'irruzione dentro il nostro palazzo? Perché i somali sono stati liberi di arrivare da Sesto Fiorentino alle Cure senza che nessuno sia riuscito a fermarli? Penso questo mentre sono al telefono con la polizia. Finisco la telefonata col 113 e chiamo subito Lorenzo Bargellini, leader del Movimento. Lo conosco da anni. «Lorenzo, hai occupato un palazzo di proprietà dei Gesuiti. Non è affatto un immobile abbandonato, ma in fase di vendita all'Università cinese di Shanghai per un importante progetto interculturale. Così metti a repentaglio il futuro del progetto e, indirettamente, l'attività dello Stensen», provo a spiegare. Mi apposto fuori dal portone, mentre i somali continuano a impossessarsi furiosamente dell'edificio. Altri due minuti e spunta lui, Bargellini, capello disordinato al vento e aria combattiva. Ovazione dei somali. Con lui ci sono attivisti, elettricisti e tecnici italiani. È lo zoccolo duro del Movimento di lotta per la casa, quelli che sfondano porte e manipolano gli impianti elettrici delle case abusive. Entro anch'io nel palazzo. Una giovane attivista mi dice: «Lei chi è? Qui non si può entrare». Sarebbe casa mia, penso tra me. Sembra tutto surreale. Cominciano ad arrivare furgoni carichi di valigie, materassi, coperte. Arrivano anche due pattuglie dei carabinieri e alcuni uomini della Digos.

La mediazione

Mi viene spontaneo scattare foto, fare video. Deformazione professionale. Poi però vedo arrivare in strada Ennio Brovedani, padre gesuita direttore della Fondazione Stensen. Ha le lacrime agli occhi, umanamente toccato dall'emarginazione dei profughi e dall'occupazione del palazzo in cui ha vissuto per 30 anni, fino a pochissimi mesi fa, quando si è trasferito negli uffici dello Stensen per lasciare spazio ai sopralluoghi dell'Università cinese, che stava formalizzando l'acquisto. È scioccato. Lascio videocamera e taccuino, provo a mediare. Presento Padre Ennio a Lorenzo Bargellini. Una chiacchierata atipica. Brovedani spiega, Bargellini ascolta, ma i somali continuano a entrare. Poi Bargellini chiama i giornalisti. «Venite, occupazione in via Spaventa». E i giornalisti arrivano. Bargellini dice loro: «Abbiamo occupato questo palazzo abbandonato da 5 anni». Però non è affatto vero. Fino a pochi mesi fa, qui vivevano i Gesuiti e padre Ennio. Resto deluso. Credevo, nella mia ingenuità, che il Movimento di lotta per la casa occupasse solo immobili abbandonati e dimenticati da anni. Dico a Bargellini quello che penso, lui incassa, però continua: «È colpa del Comune che non vuole farsi carico dei somali, restiamo qui solo temporaneamente». Potrebbe voler dire un anno, due anni. E nel frattempo, addio progetti culturali.

La telefonata da Roma

Sono ore concitate. Alle 15 squilla il telefono di padre Ennio. È la Compagnia dei Gesuiti di Roma. Padre Ennio mi passa il telefono. Da Roma mi chiedono delucidazioni sulla situazione, sui rifugiati, sul Movimento di lotta per la casa. Una lunga telefonata, fuori al freddo, di fronte ai somali che scorrazzano nel palazzo. La linea dei Gesuiti è chiara sin dall'inizio: «Niente sgomberi e niente uso della forza. Siamo umani. Al contempo, rispetto della legalità». Torniamo allora negli uffici della Fondazione Stensen. Cerchiamo di riflettere, far scivolare l'adrenalina. Ci sentiamo impotenti. I telefoni bollono. Chiamano giornali e televisioni. Nessuna telefonata, invece, dal Comune. Peccato, ci diciamo tra noi.

Mercoledì mattina

E così arriva mercoledì mattina. Il sindaco Nardella parla coi giornalisti: «Se i padri Gesuiti vogliono farsi carico della situazione, noi facciamo un passo indietro». Però dal Comune nessuna telefonata. Provo a sollecitarla io, chiamando l'ufficio stampa di Palazzo Vecchio: «Dite all'assessore di chiamare Padre Ennio, è molto preoccupato». L'assessore Funaro telefona al religioso. Ma sembrano esserci solo due soluzioni percorribili: sgombero con la forza o accoglienza dei somali per due mesi. È la storia degli ultimi dieci giorni. I somali vorrebbero progetti più duraturi, il Comune però lascia intendere che i posti non ci sono e che, oltretutto, molti di quei somali sono già passati attraverso progetti d'integrazione. Però non hanno funzionato. Colpa dell'arrendevolezza dei somali? Colpa dell'inefficacia dei progetti? Forse sono vere entrambe le cose. Perché allora, pensiamo, non dare una seconda possibilità ai migranti?

La denuncia

Padre Ennio va in Questura. Incontra la Digos. Parte la denuncia, ma niente sgomberi. Brovedani mi ripete: «L'accoglienza non può essere fatta prescindendo dalla legalità. Ognuno degli attori coinvolti in questa battaglia deve fare un passo indietro». Eppure, mi sembra che gli unici a fare un passo indietro siamo noi. I somali sono ancora qui. Andiamo al supermercato in via Masaccio a comprare arance, ceci, pane, piatti di plastica per loro. I somali ringraziano. Accompagno padre Ennio dentro il palazzo, chiedendo permesso ogni volta che entriamo. Due somali sono ubriachi

fradici. Altri, però, dimostrano di avere rispetto del gesuita: «Siamo ospiti a casa tua. Grazie». Padre Ennio li abbraccia, turbato per le loro condizioni ma, allo stesso tempo, turbato per i rischi che corrono le opere d'arte nello stabile e per il progetto con le università cinesi. Da Roma arriva la linea decisa dalla Compagnia dei Gesuiti: «Rispettiamo e siamo vicini alla sofferenza di queste persone, sono rifugiati, ma la solidarietà non può essere fatta prescindendo dalla legalità. L'occupazione non è la giusta soluzione ai problemi dei migranti. Servirebbe una presa di coscienza delle istituzioni, in primis quelle locali, che riesca andare aldilà della media emergenza».

L'aiuto e il paradosso

Ritorno nel palazzo con padre Ennio. C'è Bargellini. Ci chiede se i Gesuiti hanno qualche palazzo abbandonato a Firenze, dove eventualmente trasferire i somali. Non ne hanno, e non sappiamo cosa fare. Parliamo coi rifugiati. Ci dicono che nel palazzo stanno bene, ma preferirebbero nuovi progetti di accoglienza, piuttosto che l'occupazione. Si ha l'impressione, in queste ore di caos calmo, che tutti si stiano approfittando della situazione. Continuiamo a sperare nel buon senso: del Movimento di lotta per la casa, del Comune, dei somali. È paradossale, ci diciamo nei corridoi dello Stensen, tentare di fare giustizia sociale in un immobile destinato al sociale, tanto più con strade illegali. Passano le ore, i somali mangiano le arance, buttano le bucce per terra, però poi spazzano. Girano incappucciati nei freddi corridoi. Con noi sono gentili. Dispiace vedere esseri umani fuggiti dalla guerra ridotti in questo stato. Hanno pochi materassi, qualcuno dorme per terra. Padre Ennio vuole mobilitare la parrocchia per gli aiuti. Ieri sera nuova tappa al supermercato: ancora ceci, tonno, pane. I somali ringraziano. Però questo non sarebbe compito nostro. E ci chiediamo se, col buon senso, si possa trovare una soluzione pacifica. Col coraggio, da parte di tutti, di mettersi in discussione.

Il silenzio e quella voglia di dimostrarsi solidali

di mons. Bruno Forte - arcivescovo di Chieti-Vasto

Le scosse sono arrivate improvvisamente, nettamente percepibili, fra la mattina e il pomeriggio di mercoledì scorso: quattro di magnitudo superiore a 5 gradi. Le ho avvertite io stesso con non poca intensità nell'Episcopio di Chieti. Vari contatti mi hanno dato presto il quadro di una paura diffusa, ma anche - grazie a Dio - di danni relativamente pochi a persone e cose.

Le scosse tuttavia non si sono fermate. Nelle primissime ore del mattino, l'ascolto della radio mi ha dato le prime notizie sulla tragedia che si era andata consumando poche ore prima non lontano da Chieti. Una valanga di enormi dimensioni ha travolto l'Hotel Rigopiano di Farindola, nel cuore del Parco Nazionale del Gran Sasso. I primi soccorritori si sono trovati davanti una scena drammatica: l'albergo era collassato, due sopravvissuti, che si erano salvati perché si trovavano fuori in auto, avevano bisogno di cure immediate. La colonna di veicoli diretta al luogo della tragedia era rimasta bloccata dalla neve a pochissimi chilometri dall'hotel. Un gruppo di Vigili del Fuoco si è calato con l'elicottero sul posto. La prima vittima è stata estratta dalla neve intorno alle 9,30 di giovedì mattina. Il bilancio finale di morti, feriti e dispersi è ancora incerto, destinato a salire. Ho avvertito, allora, un profondo bisogno di silenzio, di preghiera e di azione. Il bisogno di silenzio mi è sembrato una naturale reazione a quello che in tragedie così grandi ognuno, specialmente chi crede, sperimenta come il silenzio di Dio: alle domande "perché lo hai permesso? perché non hai fermato la violenza della natura e risparmiato il dolore innocente?" non c'è

risposta. Non c'è stata neanche quando a porre la domanda fu il Figlio, inchiodato sulle braccia di una croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). L'originale greco del testo aiuta a capire meglio la domanda stessa del Crocifisso: quel "perché?" tradotto alla lettera suona piuttosto come un "a quale scopo?", e rivela una singolare corrispondenza con un'altra espressione posta dagli Evangelisti sulle labbra di Gesù in Croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». In tutte e due le frasi ritorna la medesima preposizione di moto a luogo, "eis": come se l'interrogativo sullo scopo si congiungesse a un affidamento totale, a un abbandono senza condizioni. Lo scopo è nascosto nel cuore di un Dio fedele all'uomo nell'amore!

Davanti al silenzio divino nell'ora del dolore incomprensibile la risposta della fede non è un argomentare astratto e presuntuoso, ma un atto di abbandono umile, di resa all'incomprensibile, di affidamento al mistero. Perciò, in chi crede il silenzio del cuore davanti al silenzio di Dio sfocia nella preghiera: è come un'urgenza, un impulso dell'anima ad affidare all'Eterno chi nel tempo è stato così duramente colpito, chi - come le persone nell'albergo di Farindola - da ore desiderate di riposo e recupero fisico e mentale in un'area di singolare bellezza è passato al silenzio della morte, coperto dal gelo delle nevi e dalla violenza della natura, che ha travolto ogni cosa.

Uno scrittore francese, il gesuita François Varillon, si chiedeva nel suo libro "La sofferenza di Dio": "Uccelli che noi colpiamo nell'attimo puro della vostra forza, dove andate a cadere?". E rispondeva dicendo che si sarebbe rallegrato se qualcuno, "coniugando lo spirito d'infanzia all'intelligenza del simbolo, avesse suggerito che Dio cerca questi uccelli, li trova e tristemente li accarezza" (La souffrance de Dieu, Paris 1975, 20).

La preghiera si rivolge a questo Dio di tenerezza e di compassione: proprio così essa invoca al tempo stesso il riposo dei morti fra le braccia del Signore e l'impegno dei vivi a non arrendersi di fronte alla distruzione e alla morte.

Ed è qui che si pone la terza reazione provata di fronte alle tragiche notizie della distruzione dell'Hotel Rigopiano: occorre reagire uniti e andare avanti. Se ci fossero responsabilità umane in quanto è accaduto, esse andranno accertate e punite. Occorre però anche una risposta corale a questa natura violenta che sta sferzando l'Italia: **più che mai c'è bisogno di restare uniti, di sviluppare la solidarietà, di volersi tutti partecipi di una rinascita.** La gente dei paesi colpiti, la nostra gente ferita dal terremoto, non deve sentirsi sola: è qui che la parola "nazione" assume il suo senso più alto. Occorre nascere e rinascere insieme, sempre di nuovo, specialmente nel tempo delle prove e delle ferite inferte alla vita laboriosa e serena di tanti dalle forze immani e a volte crudeli della natura.

Per rispetto dei morti e per amore dei vivi, è necessario essere e volersi solidali: a nessuno è lecito girare la faccia e pensarsi estraneo al dolore altrui. Ognuno, per quello che può, è chiamato a farsi protagonista con gli altri della vita che continua, del futuro che va preparato per i nostri ragazzi, del presente che esige prossimità e condivisione con le famiglie ferite e gli adulti provati, della vicinanza a chi è gravato dal peso degli anni e più facilmente potrebbe cedere alla tentazione della disperazione e della rinuncia. **Il silenzio di Dio diventa allora parola impegnativa per ogni coscienza vigile e attenta:** «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). È questa la vera, indilazionabile urgenza dell'ora che stiamo vivendo.

(articolo pubblicato dal Sole24Ore - fonte: Il Sismografo)